

CALCIO

Il caso. Da oggi Carnevale torna a essere un calciatore con «licenza di giocare»: il suo nuovo esordio è fissato per domenica prossima. Le impressioni di una notte lunga un anno: «Il mio volto in tv dopo quello di Saddam Hussein»

La guerra di Andrea

L'esilio è terminato: Andrea Carnevale e Angelo Peruzzi hanno scontato i dodici mesi di squalifica e possono tornare in campo. Il caso «doping-Fentermina» finisce in archivio, anche se per Carnevale la vicenda giudiziaria non è ancora conclusa. L'attaccante romanista in quest'intervista racconta le angosce di questo anno, le paure del rientro e parla del suo futuro: «Chiuderò la carriera in Giappone».

STEFANO BOLDRINI

Roma. Un anno lontano dal pallone gli ha regalato qualche capello bianco in più, la convivenza quotidiana con la paura, la certezza di essere forte «dentro», un figlio in arrivo. Andrea Carnevale ha salutato lei la sua lunga notte: oggi, per lui, è scoccata l'alba.

C'è paura in questo ritorno?

Sì, e sarei bugliardo a negarlo. Ma questa storia mi ha insegnato che con la paura ci può vivere, ma non devi subirla. La mia paura è l'ignoto: non so cosa significa tornare al campo dopo un anno di assenza, non so quanto vale Carnevale a trent'anni dopo dodici mesi di stop. Gli insulti, quelli no, non mi fanno paura. Sono pronto a sentire di tutto. Ho fatto gavetta a Napoli: quando si andava al Nord, «terrore» era quasi un complimento.

La gente è acetica: li «giallo-fentermina» è stata una

brutta collana di bugie.

Capisco la gente, ma pure la gente deve capire me: ho sbagliato e ho pagato. Ho salvato il conto, e sono uno dei pochi ad averlo fatto in un Panes dove chi commette errori ben più gravi del mio non sconta mai le sue colpe.

Cosa le ha lasciato un anno senza calcio?

Un grande vuoto. All'inizio non riuscivo a darmi pace, ma il periodo più brutto è stato a gennaio, quando quel magistrato di Bari (Capristo, ndr) fece l'esposto e diede il via all'inchiesta giudiziaria. Ricordo benissimo il giorno in cui, mentre stavo pranzando, vidi al telegiornale il mio nome fra i titoli. Erano momenti particolari, quelli c'erano la Guerra del Golfo e le solite mattanze della Mafia. Vedemmo in copertina, ancora una volta, mi fece davvero male. Pensai di mollare tutto, poi, però, mi guardai

dentro e dissi che non potevo permettermelo. Il calcio è il mio pane: dire basta mi avrebbe compromesso l'avvenire. E allora sono riuscito a tirarmi su, come già avevo fatto in situazioni ben più pesanti.

Quando la rota gira sorda, ci si appella a tutto, anche alla fede. Credere in Dio?

Credo, ma neppure lui in questa brutta storia avrebbe potuto darmi una mano. Ecco, un'altra lezione di questa vicenda è che quando sei nei guai, nessuno ti aiuta. Qualcuno magari ci prova, ma non serve a nulla: ci sono dei muri che non si possono abbattere.

Il Carnevale di metà qualificazione sembrava un uomo lontano dal pallone e dentro al mondo. Era un Carnevale impegnato a risolvere i problemi del suo paese, Monte San Biagio (provincia di Latina). Ora che torna giocatore dimenticherà tutto, Carnevale?

No, il desiderio di dare il mio contributo per migliorare qualcosa rimane. Ma ora, sinceramente, nella mia testa c'è solo il pallone e una gran voglia di ricominciare. Il calcio è stato la chiave della mia vita, mi ha aperto tante porte e deve continuare a farlo.

Che cosa ha perso Carnevale in questa vicenda?

Molti soldi, l'immagine e la Nazionale. La Roma mi ha ridotto

il stipendio: era nel suo diritto e lo ha fatto. Avevo avviato dei contatti con alcuni sponsor e non si è fatto nulla. Ma ho perso soprattutto la maglia azzurra. Lo scorso ottobre ero forse l'attaccante più in forma. In campionato ero partito alla grande: quattro gol in cinque partite mi avevano rigenerato. Paradossalmente aver fallito il Mondiale mi aveva fatto bene: rispetto a certi colleghi, non avevo nessuno stress da smaltire. Avrei potuto dare una mano a Vincenzo a portare l'Italia in Europa: sarebbe stata la mia rivincita e invece è andata in quel modo.

Quali sono le condizioni fisiche dopo un anno di stop?

Sono buone. Sono migliorato rispetto alla preparazione estiva. A Urbino, Avellino e Pescara faticai molto. Mi sentivo leggero, stavo ancora smaltendo il sovrappeso. Il mio problema, purtroppo, è che tendo a ingrassare, ma ora quei cinque chili che avevo messo su in inverno sono scomparsi. Adesso la bilancia segna 79 chili, il mio peso forma. Sono pronto, insomma, anche se, naturalmente, mi manca la partita. Mi affido a Bianchi: con una Roma impegnata su tre fronti, sono sicuro che saprà gestire il mio rientro.

Carnevale e Bianchi: dopo le incomprese, il feeling. E dopo questo pasticcio?

Molti soldi, l'immagine e la Nazionale. La Roma mi ha ridotto

il rapporto con lui continua a essere splendido. Bianchi è un uomo intelligente. Ha capito che ad un certo punto stavo andando in tilt, ma non mi ha tormentato. Mi chiedeva ogni tanto «come va, Andrea?» e mi faceva capire che per lui contavo ancora.

La vita è fatta anche di sogni: qual è ora quello di Carnevale?

Un gol all'Olimpico e una corsa per tutto lo stadio. L'arbitro mi ammonirà, ma cosa volete sia un cartellino giallo dopo un anno di squalifica.

Con il sorteggio antidoping obbligatorio è prevedibile che prima o poi toccherà pure a Carnevale. Quale sarà la sua reazione?

Ci voglio arrivare preparato. I medici ora non fanno che spiegarmi come bisogna comportarsi. Superare i tre caffè alla domenica, ad esempio, dicono che è pericoloso: bene, io alla domenica starò alla larga pure dai caffè.

Carnevale, lei va in giro a teatro alta?

Certo, e perché non dovrei? Ho commesso uno sbaglio e l'ho pagato. Sino in fondo e senza sconti: ho pareggiato i conti.

Fra tre mesi le nascerà un figlio: cosa gli racconterà di questa storia?

Gli spiegherà tutto quando sarà grande e potrà capire. E gli racconterà che mentre nel mondo c'era la Guerra, il padre finiva ugualmente fra i titoli dei telegiornali perché un giorno aveva preso una pillola proibita.

po.

Dietro alla sentenza «esemplare» e al rigore successivo c'è il presidente della Federazione, Antonio Matarrese. Da solo Carnevale si aspettava un atto di clemenza e non c'è stato.

L'ultima volta che incontrai Matarrese avvenne in Federazione. Stavo per presentare la domanda di grazia. Ora è inutile tornarci sopra: posso solo dire che Matarrese mi lascia indifferente.

Un passato da allontanare in fretta, un presente alla Roma: come sarà il futuro?

Sarà all'estero. Voglio chiudere la carriera in Giappone. Lagù nel '93 si passerà al professionismo: un appuntamento da non perdere.

Carnevale, lei va in giro a teatro alta?

Certo, e perché non dovrei? Ho commesso uno sbaglio e l'ho pagato. Sino in fondo e senza sconti: ho pareggiato i conti.

Fra tre mesi le nascerà un figlio: cosa gli racconterà di questa storia?

Gli spiegherà tutto quando sarà grande e potrà capire. E gli racconterà che mentre nel mondo c'era la Guerra, il padre finiva ugualmente fra i titoli dei telegiornali perché un giorno aveva preso una pillola proibita.



La storia
In un'ora dal gol all'inchiesta

■ 23 settembre 1990: Roma-Bar (1-0, gol di Carnevale al 49'). Controllo antidoping per Peruzzi, Carnevale e Rizzitelli. 1 ottobre: il segretario della Federmedici sportivi, Gasbarro, informa Matarrese che Carnevale e Peruzzi sono risultati positivi. 8 ottobre: le controanalisi confermano il verdetto. Si fa il nome della sostanza proibita: fentermina. Si fa anche il nome del farmaco. Lipopilla. 13 ottobre: la sentenza della Disciplina: un anno di squalifica a Carnevale e Peruzzi, 150 milioni di multa alla Roma. 30 ottobre: la Caf conferma il verdetto della Disciplina. 30 gennaio: un magistrato di Bari, Carlo Maria Caprisio, presenta un ricorso alla Procura: scatta l'inchiesta giudiziaria. 5 febbraio: l'inchiesta è affidata al sostituto procuratore, Silverio Pro. Dopo una lunga serie di interrogatori e perquisizioni invierà a Carnevale un avviso di garanzia. 1 agosto: Matarrese dice no alla richiesta di Roma e Juventus di concedere una deroga a Carnevale e Peruzzi per le amichevoli. 6 agosto: la Lega concede l'autorizzazione a Carnevale per disputare le amichevoli. Il giocatore torna in campo il giorno stesso: 6-0 all'Urbino e poker di Andrea.

La sfortuna. L'ex bomber del Pisa che la Juve non vuole più, fermo dopo l'incidente dello scorso anno

E Piovanello aspetta. Nel silenzio

Che fine ha fatto Lamberto Piovanello? L'ex bomber del Pisa approdato tra gli elogi alla Juventus sta conoscendo il volto cattivo del calcio, fermo da un anno per un brutto incidente non è riuscito a rientrare in squadra perché la «macchina» in corsa verso il campionato non aveva tempo per aspettarlo. In questa intervista uno sfogo di grandi e tanti, tenaci progetti.

DARIO CECCARELLI

Milano. Il silenzio lo stringe come una morsa. Il telefono non squilla, i tifosi non lo scrivono, i giornali non lo nominano. Un silenzio pesante, martellante, quasi assordante. E alla domenica, quando i suoi compagni scendono in campo, preferisce stargli accanto. La storia è nota: l'anno scorso, di questi tempi, Lamberto Piovanello di professione centravanti stava diventando qualcuno. Gol a ripetizione, interventi, titoli sui giornali, e perfino una convocazione in nazionale. Azzeglio Vicini l'aveva notato durante una partita con l'Inter a Milano. Fini 6 a 3, e Piovanello con due reti fece bene la sua parte.

Così, nell'aereo che portava gli azzurri a Cipro, trovò in ex-

triello uno strapuntino anche lui. Vero che molti big marcano visita, vero che Natale era alle porte, comunque fece parte della spedizione. Piovanello, per la cronaca, era anche in testa alla classifica del mercato. Insomma, aveva toccato il successo.

Dieci giorni dopo il crack. È il 30 dicembre, Lazio-Pisa: in uno scontro fortuito Piovanello si frattura una tibia. Un brutto incidente, ma non terribile. Purtroppo, pur di tornare a giocare, Piovanello forza i tempi ritornando troppo presto in campo: nuovo infortunio e stagione conclusa nonostante fosse ormai già della Juventus.

A Torino ci va, ma per giocare mai. Trapattoni ha frecciato, non può aspettarlo. Piovanello, invece, non è ancora al 100%. E così si ritrova fuori dalla rosa. Ad aspettare. Aspettare che qualcuno abbia bisogno di lui.

Allora, Piovanello, come va? Suona questo telefono?

Beh, sto aspettando. Qualcuno mi vuole, ma vorrei almeno una squadra di serie A. Non prendendo la Luna, ma non voglio neppure andare troppo al ribasso. L'ascolti? No, nomi no. La mia preferenza l'ho comunicata ai dirigenti della società.

E allora, Piovanello, come va?

Beh, non esageriamo. Soldi, celebrità, successo: quasiadragazzo metterebbe la firma

per fare una vita come la nostra.

Bisogna distinguere: mica devianto tutti dei Viali o dei Bassi. Per due come loro, ce ne sono decine o centinaia che vivacchiano e poi poi a trent'anni devono smettere. Anch'io non posso considerarmi a posto: dopo far qualcosa, magari nel negozio di orficeria dei miei a Empoli

E a Juventus? E Trapattoni? Le darne una mano o l'hanno messa da parte?

Insomma... Speravo in qualcosa di più. Sì, non mi hanno mollato, sento costantemente Enrico Mendoni, però poteva provare ad aspettarmi. Quest'estate, d'accordo, non ero ancora a posto. Adesso invece mi sento benissimo.

E Trapattoni?

E' un tipo unico, incredibile. Vuol vincere sempre, anche le partite d'allenamento. Con me fa quello che può: siccome mi alleno un po' più degli altri per essere sempre pronto, lui mi aspetta. Finché resto in campo non se ne va.

Anche tv e giornali l'hanno dimenticata. Le dispiace?

Un po' sì, ovvio. Al mattino cerco sempre sui giornali se c'è qualche articolo che mi riguarda. Oddio, a volte è meglio che non ci sia niente. Spesso, infatti, ci sono delle imprecisioni. Da qualche parte ho letto che mi sarei rotto tutta la gamba. In realtà, solo la tibia era fratturata.

I suoi colleghi sono in polemica coi giornalisti: Zenga, Mancini. Lei come ci giudica?

Mai, fate il vostro mestiere. Alcune volte esagerate, ma è comprensibile, dovete interessare la gente, far vendere il vostro prodotto. Anch'io farei così. Ecco, mi disturbano invece le pagelle. Sono quasi sempre sbagliate, faziose, imprecise. Un giocatore va valutato per tante cose, invece ogni giudizio dipende sempre da un paio di episodi. Non è giusto, mi fanno arrabbiare.

E' un tipo unico, incredibile. Vuol vincere sempre, anche le partite d'allenamento. Con me fa quello che può: siccome mi alleno un po' più degli altri per essere sempre pronto, lui mi aspetta. Finché resto in campo non se ne va.

Senta, in attesa della famosa telefonata cosa fa? Qual sono i suoi svaghi a Torino?

Ecco, vado al cinema con mia moglie, leggo giornali e riviste. Non solo sportive. Dicono che Torino sia una città fredda, scostante. No, non trovo: è una città discreta, di gente che lavora e fa i fatti suoi, però si sta abbastanza bene. La gente è gentile, mi trattano tutti coridionalmente.



Lamberto Piovanello, ventisei anni, dopo aver raggiunto l'auzurro è stato bersagliato dalla sfortuna. Ricusato dalla Juve ora è senza squadra

L'incidente
Tutti hanno avuto fretta

■ Lamberto Piovanello nasce a Castelfiorentino il 26 giugno 1964. Dopo due stagioni con il Castelfiorentino nel torneo interregionale, fa il suo esordio in serie A con la maglia dell'Atalanta contro la Sampdoria (2 a 2 per i bergamaschi). Resta a Bergamo sino all'ottobre dell'87, anno in cui si trasferisce a Pisa. Vi resta per cinque stagioni, diventando il bomber della squadra di Anconetani. Sono in molti a fargli la corte, ma è la Juventus ad avere la meglio. Ad ogni modo, il 30 dicembre dello scorso anno, il capocannoniere del campionato, si infortuna gravemente. In occasione di Lazio-Pisa, Piovanello si procurerà la frattura della tibia. L'incidente sembra grave ma non terribile, anche se la fretta di tornare in campo, lo portano a forzare i tempi e a compromettere un po' tutto. Nuovo infortunio e per Piovanello la stagione è conclusa. Ad ogni modo per Piovanello c'è una nuova stagione e una nuova squadra: la Juventus di Trapattoni. Inizia la preparazione a luglio, è chiaramente in ritardo. Ad agosto sembra avviato alla completa guarigione, ma in società cominciano ad avere fretta, per Piovanello il tempo è scaduto e a settembre viene gentilmente «scaricato».

Vincenzo Scifo si sta prendendo le sue belle soddisfazioni dopo la deludente stagione italiana di quattro anni fa con la maglia dell'Inter.

Con quella triste faccia da straniero...

Vincenzo Scifo è nato il 19 febbraio del 1966 a La Louvière in Belgio. Dopo quattro campionati con l'Anderlecht (dall'83-84 fino all'86-87), ancora molto giovane si trasferisce all'Inter. Ben 28 presenze e 4 reti non bastano, il talento c'è ma alcuni lo considerano ancora acerbo. L'anno successivo lo chiama la società francese del Bordeaux, e tra le fila dei «Girondins» disputa un buon campionato ma non resta più di un anno. Nel 1989 si trasferisce — sempre in Francia — all'Auxerre dove torna a giocare due stagioni a grandissimo livello. Con la maglia

della nazionale Scifo ha preso parte a due Campionati del Mondo (nel '86 quarto posto in Messico ed eliminazione negli ottavi ad «Italia '90») e all'edizione francese dell'Europeo. Da tempo rappresenta il vero punto di forza di tutta la squadra nazionale e con le ottime gare dei recenti mondiali, ha dimostrato di essere maturato fino a farlo emigrare ancora.

In tutti i sensi, professionale e umana. I suoi incubi sono finiti nel momento stesso in cui, con disinvoltà autorevolezza, ha preso in mano il volante del Torino. Non è più un ragazzino, Vincenzo. Non è più quel vecchio adolescente che s'aggrappa con aria spaurita tra le velenose polemiche dello spogliatoio interista. Adesso gli va tutto bene: segna, distribuisce palloni, comanda il gioco. Ricorda anche a soffrire, e scende in campo con una gamba

intelligente, esperto, autorevole. Però la prese male e questo ci impedisce di parlarti e di capirci. Ora, dopo tre anni in Francia, Scifo è cambi